



Gesto Comune di Inizio Anno

Incontro con Graziano Debellini

25 ottobre 2011

Buonasera a tutti e grazie per la partecipazione.

Per introdurci nel tema '**Non dimenticatevi mai l'ideale della vostra gioventù**' abbiamo invitato un grande amico di cammino, Graziano, che già ringraziamo per aver accettato.

Graziano Debellini

Sono del 1953, ho 58 anni. Sono sposato, ho tre figli e tre nipoti. **L'unica cosa che sento di dover dire è di aver avuto nella vita un incontro grandissimo** dentro il quale mi è stato svelato, attraverso l'amicizia, anche il mio lavoro. Oggi insieme con questi amici faccio l'imprenditore di una realtà molto importante nel mondo economico, perché è una realtà che ha più di duemila dipendenti in tre settori: turismo, energia ed edilizia. È una storia nata negli anni dell'Università.

Ciao a tutti mi chiamo Giacomo Principe, faccio Fisica e sono al secondo anno. Io sono entrato in collegio l'anno scorso dopo un primo periodo da pendolare. Durante questo periodo vedevo che avevo difficoltà ma grazie all'invito, anche insistente, di alcuni amici sono entrato in collegio e ho visto che la mia realtà universitaria e il mio modo di avvicinarmi allo studio è cambiato, proprio perché in collegio ho incontrato degli amici che mi hanno aiutato a vivere lo studio in modo diverso: dedicandoci più tempo e studiando insieme ai compagni di corso e ai collegiali. Mi sono domandato: da cosa è nata questa realtà dei collegi? Da quale idea ha avuto origine tutto questo?

Provo a darvi alcuni spunti in libertà, non ordinati, e insieme a comunicarvi la cosa più preziosa rispetto anche alla domanda che tu hai posto. Parto da un piccolo spunto personale. Ho iniziato l'università nel 1972, quarant'anni fa, e quando penso adesso - io ho tre figli laureati - al tempo che è passato, alle differenze che ci sono state, mi viene da pensare alla povertà incredibile che noi avevamo quando abbiamo iniziato. Una povertà soprattutto di mezzi economici. **Eppure questa povertà che c'era quarant'anni fa era una cosa che non impediva per niente di poter incontrare la cosa più preziosa.** La nostra storia viaggia proprio su questi due poli. Vorrei farvi capire cos'è successo, perché noi eravamo un gruppo di amici che abbiamo fatto l'università insieme. Io non sono assolutamente un esempio di impegno nello studio universitario. A Scienze Politiche quasi da subito ho cominciato sia a lavorare sia ad essere impegnato in tantissimi fronti. Quando siamo venuti all'università era appena finito il '68 e in Italia e a Padova se tu volevi trovare qualcuno attento e sensibile ai problemi trovavi l'estrema sinistra. Per questo era normale entrare in università e dialogare con chi si prendeva a cuore i tuoi problemi: Potere Operaio, Lotta Continua eccetera. Gruppi che poi in quegli anni hanno dato vita ad Autonomia Operaia e in parte alle Brigate Rosse, perché parliamo del dopo '68, di ciò che è accaduto fino all'assassinio di Moro nel '78.

Noi questi anni impressionanti della vita li abbiamo vissuti qui a Padova. Il primo assassinio delle Brigate Rosse avvenne a pochi metri da Scienze Politiche in via Zabarella, proprio a 100 metri dalla facoltà. Quindi anche per gli anni in cui ho studiato quello che ho incontrato è stata una cosa che mi ha salvato, perché mi ha dato un approccio alla realtà inimmaginabile. Se oggi tornassi indietro affronterei con molta più

attenzione e amore anche il singolo esame, il singolo corso. Quelli erano anni in cui a Scienze Politiche alcuni esami erano politici, tu facevi il corso e poi ti veniva dato il voto politico, perché parte della facoltà era in mano anche come docenti ad un certo mondo. Toni Negri, quello che ha fondato tutta l'ideologia di un certo gruppo di violenti, era un professore dei nostri anni. Era uno dei docenti più importanti e insegnava Dottrina dello stato.

La prima cosa che voglio raccontarvi è collegata all'idea dei colleghi. I colleghi li abbiamo presi in gestione una volta terminata l'università e dopo che c'eravamo sposati. Era un momento di grandissima precarietà, abbiamo fatto famiglia e cominciamo a fare qualche lavoro. Negli anni '70 avere un lavoro dopo la laurea era una cosa molto difficile: anche se qualcosa di simile rischiamo che risucceca oggi. Noi venivamo da famiglie in cui vigeva la precarietà del lavoro, mio papà era segretario del Partito comunista in un paesino del Polesine, il lavoro non c'era. **E avere un lavoro era una cosa enorme**, era un valore incredibile: questa cosa noi l'avevamo stampata nella testa e nel cuore. Quando ci siamo sposati ognuno di noi si arrabattava come poteva, magari con un po' di lavoro estivo e altri lavoretti sporadici. Però pur essendo passati alla condizione adulta come famiglie e come lavoratori, **avevamo nel cuore gli anni dell'università come la cosa più importante**. Perché? Perché per noi gli anni dell'università non volevano dire soltanto esami, studio e frequenza dei corsi, ma volevano dire anche una cosa straordinaria. In quegli anni tra alcuni ci eravamo capiti sulla vita in un modo che sentivamo che era per sempre. Era come quando dici «Ti amo per sempre». Una cosa così che ti veniva dal cuore, per cui dicevi: questa è una cosa data per tutta la vita. Perciò abbiamo cominciato a far famiglia, abbiamo cominciato a lavorare ma nel cuore avevamo quella storia lì.

Che storia era? Noi avevamo trovato un prete, don Giussani, che ci aveva fatto vedere con la sua vita che la vita cristiana, il cristianesimo e soprattutto, Gesù Cristo non era una cosa che stava nei libri, era una cosa ancora viva. Allora a uno può non piacere la religione, la messa, eccetera però sentire uno che ti dice che quella cosa lì è ancora viva come duemila anni fa ci ha incuriosito. L'incontro con quest'uomo è stato di una forza e di una potenza straordinaria, in quegli anni e in mezzo ai problemi di tutti: trovarsi la donna, impostare gli studi, cercare lavoro e mettere su famiglia. Chi ha capito che dentro c'era un tesoro, ha cominciato a guardare a questo incontro, perché questo incontro suggeriva anche una vita, un modo di stare insieme, un modo di vivere tutti i problemi della vita, in un mondo nel quale si dice: «Se hai la fede son fatti tuoi, intanto viviamo, poi se tu hai del tempo approfondirai le cose religiose».

A Scienze Politiche con Gino e alcuni amici avevamo iniziato l'esperienza con Potere Operaio, perché erano quelli che lottavano per i bisogni degli altri, affrontavano problemi reali. Dopo un anno avviene questo incontro, quindi torniamo dal capo di Potere Operaio, e gli diciamo: «Guarda, abbiamo incontrato un'esperienza cristiana e vogliamo andar dietro a quella, perciò ti restituiamo le carte, i manifesti, eccetera». Ricordo che lui disse: «Una crisi religiosa capita sempre nella vita, poi passa». Questo quando avevamo 19 anni. Ricordo anche un altro episodio, quando qualche giorno dopo in una facoltà che era segnata da movimenti già inizialmente violenti, decidemmo di intervenire per dire che ci era successa questa cosa. Andai da uno dei capi e gli dissi: «Vorremmo intervenire». E lui: «Siete stati dei nostri perciò vi lasciamo intervenire, però in base a ciò che dite poi ve la vedete voi». L'aula M di Scienze Politiche era strapiena anche sulle gradinate e ricordo che Gino mi ha messo in bocca le parole, non è stata l'unica volta, perché io me la facevo sotto. Così uno aveva il coraggio di pensarla e l'altro di dirla.

Abbiamo detto una cosa sola, che avevamo incontrato un'esperienza per cui quell'uomo di duemila anni fa era una cosa ancora presente. Questa cosa semplicissima è ciò che porto nel cuore anche oggi. Se c'è qualcuno interessato ad approfondirla, ci vediamo domani in facoltà. Abbiamo detto che quell'uomo vissuto duemila anni fa era risorto e che era presente ancora e questa cosa era interessante rispetto alla nostra vita in quel contesto. Nell'arco di pochi giorni ci siamo ritrovati, in occasione delle elezioni, con una cinquantina di persone che si erano avvicinate a noi nei modi più diversi ed è cominciata una storia. Ma mi soffermo su questo per tornare allo spunto iniziale. Quello che ci era capitato riguardava un gruppetto di amici e insieme anche ognuno di noi. Più noi guardavamo a noi stessi, approfondendo questo incontro, più diventavamo amici. Questa è una delle cose più grandi che ho scoperto. **Più ognuno andava a fondo di questa cosa più diventavamo amici. E diventavamo amici perché guardavamo nella stessa direzione**. Non perché eravamo complici tra noi, o perché avevamo gli stessi gusti sportivi, ma perché guardavamo nella stessa direzione. E questa è una delle cose più importanti nella vita. Anche tra un uomo e una donna ciò che vale non è solo l'intesa tra i due, ma è accettare un compito nella vita e guardare nella stessa direzione. È guardando avanti che riscopri il cuore profondo anche dell'incontro tra due persone: si chiama destino.

Insomma siamo questo gruppetto, finiamo l'università e ci rimane questa cosa nel cuore. Io ricordo anche i dubbi che mi erano venuti: «Vabbé - dicevo - queste cose si fanno quando si è giovani, dopo si diventa grandi». Anche i genitori ci insegnavano che era tutto molto bello, bella cosa l'amicizia, ma dopo c'è la vita adulta, devi pensare al lavoro, alla famiglia e non hai tempo da perdere. Anch'io ho pensato: «E se tutto finisse?» **Invece tutto cominciava.** Cosa succede a quel punto? Dal punto di vista dell'apparenza dovrei raccontare una serie di fallimenti, perché nel lavoro non si concludeva niente. Se penso alla prima esperienza che ho fatto nella cooperazione, posso dire solo che mi hanno licenziato esattamente durante i giorni del viaggio di nozze.

Insomma una storia di fallimenti e di difficoltà incredibili. Ma paradossalmente **la povertà che poteva essere un grande handicap invece per noi è stato il primo grande tesoro.** Eravamo così inermi di fronte alla realtà che guardavamo con un'attenzione tutta diversa a quello che succedeva. Non partivamo dall'idea «ma io chi sarò? cosa farò? cos'è la cosa che mi piace di più?», **guardavamo a quello che capitava** e cercavamo di capire con l'aiuto degli amici cosa c'era scritto in quello che capitava, qual era la direzione da prendere. E così acquisivi un'attenzione agli amici, a quello che ti dicono. Un'attenzione incredibile. Con questa povertà noi arriviamo, dopo che ero stato licenziato e rimasto disoccupato per un po' di mesi, a un nuovo punto importante della nostra storia. Un amico dell'allora papa Paolo VI ci aveva fatto visitare un piccolo rifugio di montagna proponendoci di andare su a gestirlo. Era una struttura sotto l'Adamello, a 20 chilometri di distanza dal paese più vicino, che accoglieva persone sbandate, e per noi anche il primo gruppetto di amici che avevamo conosciuto in giro per l'Italia. E così mettiamo in piedi questo piccolo rifugio di alta montagna. Un'avventura! È come se i sei ragazzi che prima hanno fatto le domande fossero partiti a fare la stessa cosa. Tu Elena ai fornelli, tu in sala... Ecco, Citton era l'unico che sapeva tagliare la carne e quindi era il più pronto a questo lavoro.

Arrivano su un sacco di amici, succedono cose belle anche con aspetti di precarietà, però alla fine, pagate tutte le spese, restano 15 milioni di lire. Era il 1977, una cifra enorme. Poi nel tempo l'abbiamo capita: dal cielo è arrivato un capitale sociale per dirci: «Ecco, adesso cominciate a lavorare». Perché è stata una cosa così. Poi un po' di soldi li abbiamo usati per aiutare alcuni nostri amici, ma l'idea è che si poteva iniziare a costruire qualcosa. Così comincia un confronto che dura due anni, fino a che passiamo dalla gestione del rifugio a due case per ferie - strutture piccole, due mesi all'anno, invitando tutti gli amici - e due anni dopo è nato il primo albergo sulle Dolomiti.

Una sera vado a prendere don Giussani, lo porto lì con le nostre famiglie e gli raccontiamo cos'era successo in questi anni. Il racconto partiva da quando avevamo finito l'università con il cuore pieno di quella strana giovinezza, per cui ci sentivamo ancora dentro quell'appartenenza vissuta dentro la vita dell'università, la stessa di cui avevamo parlato quel giorno a Scienze Politiche: non eravamo soli nella vita, non eravamo nati per caso, c'era un senso, c'era qualcosa che quando eravamo insieme rimetteva le cose al loro posto, apriva le prospettive. Perché uno può studiare tutto l'anno ed essere il migliore negli studi ma rimanere fuori dalla realtà. Lo studio è interessante in quanto ti apre alla realtà e questo accade quando lo studio diventa parte di un rapporto, si innesca con un rapporto. Lo studio senza una storia di rapporti non ti fa vivere. Sei chiuso: fine. A noi è capitato che due anni così precari ci vedevano da una parte poverissimi, dall'altra disponibilissimi. E questo, secondo me, è un tesoro. È un tesoro nella vita non fare troppi progetti, ma **avere nel cuore dei desideri e confrontarli con quello che accade.**

Comunque, verso il 20 di agosto del 1979 a mezzanotte, durante la cena questo prete ci dice: «Guardate che la vostra amicizia è una cosa grandissima, voi siete insieme e avete un modo di lavorare che è una cosa grandissima, potete iniziare un'impresa nel turismo». Noi non avremmo mai pensato di fare gli imprenditori. Facevamo solo dei lavoretti che ci erano capitati, avevamo degli amici che andavano in montagna e abbiamo fatto il necessario per accoglierli, fine. Non era un'idea imprenditoriale, era un modo per sopravvivere, per avere il pane da mangiare. **Ma quell'uomo vedeva qualcosa in noi e noi che eravamo poverissimi ma disponibili gli abbiamo detto sì.** Lui è stato il primo grande amico che ha visto che nel nostro gruppo di amici succedeva qualcosa ed era il primo ad essere stupito quando gli dicevamo del nostro desiderio che gli anni dell'università restassero e continuassero.

Ciao io sono Giovanni, faccio il secondo anno di Lettere. Molti di noi vengono dall'esperienza degli appartamenti ma avendo fatto un incontro, avendo fatto amicizia, attraverso una proposta sono venuti in collegio. Volevo chiederti: sapendo che voi avevate gestito degli appartamenti per poi costruire l'opera dei collegi, qual è secondo te l'apporto che ha dato questa nuova struttura a voi e poi come ha cambiato il vostro modo di porvi rispetto al mondo dell'Università?

Quella partita dell'università sulla vita di cui parlavo ora, per cui si era col cuore aperto a guardare le stelle e la commozione era ancora possibile, era il tesoro della vita, perciò ritornavamo a raccontarci gli episodi della vita universitaria e stavamo vicini ai nostri amici che facevano l'università: un po' perché avevamo bisogno che venissero a fare i camerieri o i lavapiatti e un po' perché **noi stavamo bene vicino a questa gente.**

Dopo la svolta di cui vi stavo parlando, quando avevamo iniziato tutta l'impresa, abbiamo incrociato sulla nostra strada la vicenda del collegio Murialdo, perché i padri Giuseppini andavano via e così abbiamo pensato di dare un luogo a questa storia che stava nascendo. **Il primo pensiero era custodire quello che avevamo incontrato negli anni universitari.** Ci affascinava l'idea che ci fosse una casa in cui l'incrocio tra un gruppo di famiglie che avevano vissuto quell'esperienza e i ragazzi che venivano a fare l'università fosse possibile. Il Murialdo rappresentava un luogo in cui incontrarsi, ognuno secondo la sua storia che proseguiva in quel dialogo sulla vita e sul destino. Da questo punto di vista io non so se erano meglio gli appartamenti o altre soluzioni abitative, so solo che è come se ad un certo punto un gruppo di famiglie avesse detto agli studenti: «Sentite, c'è una casa che ha 250 posti, la possiamo fare insieme con voi?» E lì è nato un pezzo di storia che poi è stato decisivo. Quando abbiamo preso il collegio, sul Mattino di Padova è uscita una foto gigante del Murialdo con il titolo «Il collegio Murialdo a Comunione e liberazione». Il mondo della città quando partì il collegio percepiva la forza che aveva questo luogo d'incontro più di quanto ne avessimo coscienza noi. Perché per noi era continuare una storia.

Con i primi guadagni provenienti dal turismo abbiamo così scelto di dare un contributo perché anche nell'università ci fossero dei **luoghi di educazione.** Per noi il collegio è proprio **un luogo di educazione, nel senso che ti apre alla vita,** ti fa incontrare cose interessanti. E i primi piccolissimi guadagni li abbiamo messi tutti per il collegio. Così d'inverno c'era il collegio e d'estate facevamo un po' di turismo. Ma le due cose erano profondamente collegate, perché noi continuavamo ad imparare da lì. E mentre l'azienda cresceva e anche attraverso l'umiltà di tanti studenti che avevano bisogno per pagarsi gli studi di fare il lavapiatti come avevo fatto io e tanti amici, attraverso l'occasione del lavoro pian piano è nata una storia che è diventata come un fiume in piena. Perché poi nessuno di noi immaginava cosa sarebbe successo, che sarebbe nata un'azienda che avrebbe dato lavoro a centinaia e centinaia di quei ragazzi. Per esempio la società che si occupa di energia e lavora in venti paesi del mondo ha 140 dipendenti, di cui 120 laureati, 90 dei quali ingegneri. Oggi in Italia è una delle prime società di riferimento sull'energia. Il direttore generale di uno dei più grandi gruppi turistici italiani ha lasciato questo gruppo per venire a lavorare con noi. Quindi una certa storia aziendale e lavorativa ha avuto la genesi della sua struttura negli anni universitari, creando un bene che poi si è messo sul mercato, diventando un riferimento del mercato stesso, ad esempio nelle infrastrutture o nelle costruzioni.

Quindi, per rispondere alla domanda, il collegio era una cosa così, che c'entrava con la nostra partita personale e di amici. E gli anni dell'università, ci siamo resi conto, sono gli anni in cui comincia la partita più interessante per il destino. Anche la città a un certo punto si è accorta che questo collegio c'era e che era diventato una realtà importante. Infatti poco dopo, nel 1980, abbiamo fatto una battaglia per avere la mensa universitaria Murialdo convenzionata con l'Esu di Padova. Avevamo contro tutti, compresi i sindacati, ci fu anche un'assemblea generale in cui si arrivò a votare e la maggioranza votò a favore nostro. Quindi ad un certo punto il Murialdo diventò **un luogo in cui c'era gente che non solo studiava e diventava medico o ingegnere, ma c'era della gente che aveva a cuore come andava il mondo,** faceva le sue battaglie e guardava fuori dalla finestra. L'incontro con questo gruppo di famiglie è stato il modo con cui si teneva aperta la finestra sulla storia del mondo, su quello che accadeva, su come ognuno pensava al suo destino. Questo terreno è stato fondamentale per costruire anche un altro aspetto che dovrebbe essere normale, costruire cioè **un ponte tra l'università e la condizione adulta del mondo lavorativo,** in modo tale che pian pian-

no, ad esempio attraverso stage, uno verificasse la sua strada e poi entrasse nel mondo produttivo. Noi abbiamo avuto una storia così, di cui oggi fanno parte più di duemila persone in quasi un ventina di paesi del mondo. Ma tutto nasce da quel luogo, in cui si giocava una partita sulla vita come quella che vi ho raccontato.

Ciao, mi chiamo Claudia Pacifico e studio Scienze Statistiche, sono in collegio da due anni e mi sono accorta che il collegio può essere veramente un'occasione per incontrare persone e costruire amicizie interessanti e belle. Allora mi sono chiesta che importanza ha avuto l'amicizia sia all'interno della realizzazione dei collegi, che nella tua vita e in tutte le altre opere che sono nate in questi anni.

L'amicizia ha avuto un peso decisivo. Ma non perché eravamo un gruppo di amici che si trovava bene insieme, certo c'era una consonanza, ma nella nostra amicizia prevaleva un'attenzione alla vita dell'altro, più che non l'averne gli stessi gusti e fare le cose insieme o divertirci insieme. Certo è bello andare in gita, al mare, fare le cose insieme, coltivare un rapporto ma avendo dentro questo filo rosso: che ne è oggi e che ne sarà della nostra vita? Occorre provare a custodire questa domanda. Allora questa non è un'amicizia di quelle che devono sempre creare complicità, è un'amicizia che continuamente sconvolge perché ti fa arrabbiare, perché entra nella vicenda della vita e nello stesso tempo ti apre. Ti apre, ti fa incazzare e ti fa volere più bene a tutto. Ecco, l'amicizia c'entra con queste cose, perché l'amicizia non è "io scelgo te", ma è che io mi accorgo che dentro la realtà c'è qualcosa di prezioso per me. **L'amicizia non la stabilisci tu.** Hai stabilito tu chi erano i tuoi genitori? No. Hai stabilito tu dove sei stato ad abitare, in che paese crescere in Europa o nel mondo? No, non l'hai stabilito tu. **Così è per le cose più care: avvengono, ma non sono mie e l'amicizia, i rapporti veri, sono quelli che ti fanno capire questa cosa, che la realtà non è tua, ma qualcuno l'ha messa lì per te.**

L'amicizia fa sì che tu possa trattare la realtà come una cosa tua senza possederla. E così anche l'amico. L'amico è quello che ti fa capire come stanno le cose in questo mondo, ti fa vedere di più, capire di più e perciò ti affezioni a lui perché la tua vita diventa più potente, più incisiva, più efficace nelle cose. Così quando c'è una prova la porti insieme e quando c'è una gioia la vivi insieme. Perciò diciamolo, **questa amicizia aveva una sua originalità, aveva una sua differenza**, anzi ha una sua differenza, perché c'è ancora dopo quarant'anni, per quanto non senza tradimenti, non senza povertà, non senza aridità. È una cosa che si rinnova ogni giorno, non è una cosa che c'è perché sei amico a trent'anni e allora... No! È una cosa di ogni giorno, perché riguarda il modo con cui guardi la vita: non puoi vedere la vita da solo. Allora un luogo, **un'amicizia è innanzitutto data**: per questo dico che bisogna riconoscere chi sono gli amici. Da un certo punto di vista tu non è che te li scegli, te li trovi! Certo, puoi scegliere quelli che guardano alla tua vita e al tuo destino oppure quelli che in fondo sono un po' complici, legati alla birra, al film o agli aspetti superficiali (con tutto il rispetto per la birra e per i film).

Quindi noi avevamo trovato un prete che ci ha fatto vedere che il cristianesimo era ancora una cosa vera, viva dentro la vita, e siamo andati dietro a lui in un'amicizia tra noi. Qualcosa del genere, un pochino, anche nei nostri genitori l'avevamo trovata, ma quello lì ce l'ha fatta vedere cento volte di più. Andando dietro a questa cosa abbiamo trovato, sul lavoro, sull'affezione, sui legami tra gli amici una strada incredibile, abbiamo trovato l'oro, l'oro della nostra vita, il tesoro della vita.

Ciao io sono Lucio, faccio Ingegneria Meccanica e sono al quinto anno. Durante questi anni ci sono stati momenti di tutti i tipi, anche di difficoltà. A me interessava chiederti: nel mondo del lavoro, e anche dell'Università, come hai affrontato i momenti di difficoltà e soprattutto come fai a non perdere mai l'entusiasmo iniziale?

Innanzitutto, **le difficoltà vissute dentro un'amicizia sono una cosa diversa**. Le difficoltà vanno accettate perché sono un ingrediente della vita e tu, come nello studio senza il sacrificio e la fatica non capisci quello che leggi (ed è attraverso quella fatica che ti si svela un contenuto e poi ti piace, non sempre, ma spesso sì), così ogni difficoltà è come quel libro sconosciuto, è un libro da leggere, ma non è una cosa che fai da solo. La difficoltà è qualcosa che ti si para davanti, riguarda il tuo rapporto con la realtà e perciò le difficoltà sono nei rapporti. Le difficoltà vanno affrontate dentro il punto di vista che ti permette di capire cosa fare nella vita e come affrontare i problemi della vita man mano che accadono, cominciando dallo studio all'affettività, fino al dolore e alla morte. Queste sono le problematiche della vita che toccano tutti, perché diventiamo grandi, poi piano piano i genitori invecchiano e a qualcuno anche le persone care se ne vanno, poi ci lasciano e quindi ad un certo punto uno si trova dentro queste situazioni e deve capire cos'è questa giostra che gira. Allora, se hai qualche amico che ti sta vicino sulla vita anche rispetto alle difficoltà, l'entusiasmo per la vita non lo perdi mai, perché l'entusiasmo della giovinezza non è una cosa psicologica, **l'entusiasmo della giovinezza è un amore che ti viene per ogni cosa che incontri**, per ogni persona che incontri, per le tue circostanze, per la tua storia, l'entusiasmo è vedere quanto è preziosa tutta la tua vita, **come è bella la tua vita**. Da soli non si vede questo fattore! C'è bisogno di qualcuno vicino. Io ho sempre pensato che il valore non sta nei collegi, ma sta nel fatto che dentro i collegi ci sia gente che cerca veramente il senso della vita. Se ce n'è anche **uno solo così** nel collegio, secondo me quella storia di cui ho raccontato stasera può rinnovarsi con la stessa forza.

Ciao sono Elena, sono una studentessa di Ingegneria del terzo anno e sono anche presidente della cooperativa Cusl, che è partner dei collegi. L'esperienza della Cusl è stata una grande occasione. La cosa che mi stupisce è che tutta la gestione è fatta gratuitamente; questo impegno è stato anche l'occasione per iniziare a guardare la realtà, dallo studio, alla convivenza in collegio, ai rapporti con gli amici in una maniera diversa. Io volevo chiederti: nella tua esperienza lavorativa, come si concilia il fattore della gratuità e del volontariato con la gestione di un'importante azienda come quella di cui fai parte?

Sull'aspetto della gratuità questo vi racconto soltanto un episodio. Sono quasi quarant'anni che lavoriamo. In quarant'anni di storia, con tutte queste persone, sono nate in maniera impensabile alcune aziende poi diventate rilevanti sul mercato, nel senso che, per il livello in cui si trovano, potrebbero anche andare in borsa e quindi hanno anche costruito una ricchezza. In questo percorso di "fare un'azienda" vorrei dirvi una cosa che c'entra con questa parola "gratuità". Innanzitutto, noi che abbiamo fatto un'impresa ad un certo punto ci siamo trovati dentro il mondo economico di oggi (chi fa il costruttore, chi fa l'imprenditore del turismo, chi fa l'imprenditore sull'energia) e ci siamo confrontati con tutti. La prima cosa che nel tempo ha posto una differenza rispetto a tantissimi altri - anche se saranno certamente tutte bravissime persone - è stato che per noi più passava il tempo, proprio per quegli anni vissuti insieme anche in università, più **il lavoro di ogni persona, di ogni ragazzo, diventava sempre di più la cosa più importante**. E così queste aziende erano come continuamente attraversate da quest'onda, da questa attenzione mirata a porre al centro dell'azienda le persone che ci lavorano. Ecco per esempio perché gli utili aziendali sono indirizzati a migliorare l'azienda, a migliorare la condizione economica delle persone, ma anche ad offrire formazione alle persone. Ho visto gente che faceva lavori umili e che sono diventati manager competenti. Questo amore al lavoro faceva emergere anche delle persone umili, che non avevano avuto nessuna possibilità di studiare, ma che avevano un grande valore. Trovando in questa impresa una scuola, sono emerse delle ricchezze incredibili. E questa è un'altra storia, ma è sempre legata a come guarda le cose un'amicizia, di cui il lavoro è diventato la punta più importante.

Il nostro sviluppo è stato caratterizzato da una serie di incontri con gente che ci ha voluto bene, che ci ha suggerito "ma si potrebbe fare questa cosa, ma si potrebbe fare quell'altra, ma perché non fate così?". È gente che ha collaborato con queste imprese all'inizio piccolissime, ma che oggi sono tra i primi tre gruppi imprenditoriali della nostra città, tra i primi dieci di questa regione. Ma il valore della persona e della persona al lavoro era il tema per il quale oltre ai collegi sono nate le scuole, i licei come le scuole professionali, perché per noi tirare fuori la ricchezza da ogni persona, come era accaduto per noi, e come riaccade per noi ogni giorno, era ed è la cosa più grande di tutte. Tanto che ad un certo punto, arrivati verso i cinquant'anni,

quando questa cosa aveva assunto dimensioni importanti, abbiamo detto: “Ma se adesso cominciano gli anni in cui sono più quelli che hai vissuto che quelli da vivere, cosa lasciamo come segno, come definiamo il possesso di questa azienda?” (ecco perché volevo concludere con questa parola gratuità). Ne è nato un lungo dibattito, e durante questo dibattito abbiamo avuto anche qualche prova.

Un giorno eravamo in questo piazzale a fare una festa attorno ad un falò con il nostro gruppo di amici con le famiglie e i bambini, eravamo lì a cantare alcune canzoni, era il 5 gennaio 1998 e per una serie di circostanze fortuite scoppiò il falò e morirono due persone: il marito di mia sorella, che era un giovane cuoco di trent'anni e una bambina di 8 anni. Ci furono cinquanta feriti, sette bambini in coma, tanti amici carissimi colpiti: a chi era partito il femore, chi aveva gravissimi problemi. Una storia che per un anno ci ha distrutto. Abbiamo avuto la percezione fin dal primo momento, dalle 21 di quella sera, che nella vita tutto può finire in un attimo. E poi pian piano, con quella cosa che avevamo incontrato, abbiamo attraversato quell'anno di sofferenza, di distruzioni, con tutti i nostri amici feriti, abbiamo attraversato quella prova. Tutta la città rimase stupita di scoprire che c'erano cinquanta famiglie che avevano avuto un dolore così grande, ma non uno che ha fatto causa, non uno che ha chiesto i danni. Anzi, parliamo di un gruppo di famiglie che in poche settimane ha raccolto oltre cinquecento milioni di lire per aiutare le persone ferite. È come dire che c'era anche un altro mondo, c'era un piccolo segno per tutti per cui si poteva trattare in un altro modo la morte, la ferita, la casualità di un incidente e portare insieme anche il peso di queste sofferenze, che per qualcuno durano ancora.

Perciò voi provate a pensare alle nostre aziende in quell'anno, con quale fiato sospeso hanno lavorato, con quale domanda sulla vita, con questo peso della sofferenza. Ma contemporaneamente era chiaro che con quegli amici, con quella storia, si poteva attraversare insieme anche la situazione più terribile, che è quella della morte, del dolore e anche di segni del dolore che non passano mai. Dopo quel fatto, una sera ci siamo domandati sinceramente tra noi: “Ma noi quel che abbiamo oggi, tutte queste aziende, perciò anche un certo valore economico, chi ce le ha date e perché?”. E abbiamo conservato quella domanda per qualche anno, fino al giorno in cui nel 2005 tutti quelli che avevano quote, azioni, potere hanno deciso liberamente di donare tutte le aziende a una fondazione internazionale e di restare come dipendenti.

La parola gratuità c'entra con questa scelta. Che non è stata una scelta pauperista. Ho sempre pensato che ho scelto l'oro anziché il bronzo, perché c'è un modo di possedere le cose, e qui parlo anche dei rapporti, per cui tu le rispetti fino in fondo, gli vuoi bene fino in fondo e non le distruggi con il tuo capriccio, la tua istintività o la tua reattività. Esiste un modo di trattare le cose così, un modo costruttivo di voler bene alle persone, alle cose? Sì, c'è questa possibilità, in quell'amicizia c'era e c'è tuttora. La parola gratuità è qualcosa che mette insieme tutto, salva tutto, tiene tutto giovane. Da quando nel 2005 abbiamo donato tutto, dal quel giorno in cui siamo divenuti dipendenti, da quel giorno l'impegno di tutti è triplicato, secondo me è triplicato anche il fatturato e tutto il resto. Perché questa è la vita: abbiamo ricevuto una cosa grande che non è nostra. Sant'Ambrogio diceva che “di là si portano solo due cose: le virtù e le persone care”. Allora ad un certo punto, nel calcolo della vita che ognuno di noi fa, cristiano o non cristiano, il tesoro della vita interessa a tutti e tutti lo cercano. Questa parola gratuità e questa storia di amicizia c'entra con questo desiderio di trovare il tesoro della vita, perciò io vi auguro che abbiate un desiderio tenace di tirar fuori le domande più vere che avete nel cuore e di giocarle: basta uno così in un collegio perché ci possa essere quel filo rosso che fa reiniziare una storia, magari anche più bella e più grande della nostra.

(testo tratto da appunti e non rivisto dai relatori)